

Marassi, un anno dopo: cronaca di una ordinaria incostituzionalità

di Cesare Burdese

Il primo luglio scorso una delegazione di Nessuno tocchi Caino ha visitato la Casa circondariale di Genova Marassi insieme a rappresentanti delle istituzioni, del Garante territoriale e dell'avvocatura genovese.

Io ero con loro, un anno dopo dalla mia prima visita a quella struttura, desideroso di verificare se qualcosa fosse cambiato.

Scrivere di quell'ultima visita significa per me far comprendere che non è solo la detenzione a privare della libertà, ma anche il modo in cui il carcere è progettato e, anche per questo, obbligatoriamente vissuto.

L'impianto architettonico ottocentesco di quella struttura detentiva continua a imporre la sua logica originaria: cemento, muri, cancelli e inferriate definiscono uno spazio costruito quasi esclusivamente attorno all'idea della sicurezza.

Dalla rotonda centrale baricentrica si diramano gli edifici cellulari delle sezioni detentive, tra loro separati da cortili di cemento.

Prima di entrarci lo sguardo incontra una piccola Madonna in gesso, residuo silenzioso di un'altra epoca; all'interno della rotonda incombe un Cristo crocifisso scuro, sospeso alle grate metalliche, quasi a condividere il peso dell'umanità reclusa in quel posto.

Nelle sezioni, il racconto è quello di una quotidianità scandita da continue sottrazioni: di spazio, di intimità, di luce, di silenzio, di igiene e della possibilità di guardare all'esterno.

Nei cortili il cielo è frammentato dalle reti antiscalamento; l'assenza di verde e di ombra, come in quella torrida giornata estiva, rende il caldo ancora più opprimente.

La struttura mostra segni evidenti di degrado.

In molte celle mufte estese ricoprono pareti e soffitti dei servizi igienici, tanto da rendere ormai indispensabili gli interventi di risanamento, peraltro prossimi ad essere realizzati come comunicato dalla Direttrice dell'Istituto.

Eppure c'è un particolare che nessuna statistica racconta: dai rubinetti dei wc delle celle della Sezione 2 - *reclusione definitivi* visitata, sgorga un'acqua sorprendentemente fresca e limpida.

In un luogo in cui quasi tutto viene sottratto, questo particolare finisce per assumere il valore di un piccolo miracolo, un segno di rassicurante normalità.

Al quarto piano della Sezione, la cella n. 68, al pari di tutte le altre dello stesso tipo, offre una rappresentazione concreta del sovraffollamento carcerario: sei persone sono costrette a condividere uno spazio che non garantisce neppure i tre metri quadrati pro capite previsti dalla legge.

Qui il carcere, chiamato a far rispettare le regole, finisce per violarle esso stesso.

Il carcere di Marassi è inequivocabilmente sovraffollato: il giorno della visita la popolazione detenuta era di 680 unità a fronte di una capienza regolamentare di 535 unità (come ci è stato detto *tutte le celle erano in funzione eccetto una*).

Ma il limite più grave di quel carcere, come peraltro di molte carceri italiane, resta la cronica mancanza di spazi destinati alle attività trattamentali.

Nonostante le numerose proposte di: volontariato, università, associazioni e Terzo settore, molti progetti non possono essere realizzati appunto per questo motivo.

Così l'ozio forzato continua a occupare le giornate di molti detenuti, che lo indicano come uno degli aspetti più frustranti della detenzione.

Anche il diritto all'affettività resta incompiuto.

I locali per i colloqui intimi non sono ancora stati realizzati, ufficialmente perché non è stato possibile reperire uno spazio idoneo e per mancanza di risorse.

Una motivazione sempre più insostenibile dopo la sentenza n. 10 del 2024 della Corte costituzionale, che ha riconosciuto il diritto dei detenuti a coltivare le relazioni affettive anche attraverso incontri riservati, da attivarsi sin da quella data.

Verso l'uscita del carcere, sulle pareti del corridoio, ravvivato da campiture di colore, campeggiano alcuni stralci della Costituzione italiana.

Colpisce soprattutto il testo del terzo comma dell'articolo 27: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla

rieducazione del condannato» che assurge a criterio con cui ogni carcere dovrebbe essere giudicato.

Terminata la visita, resta una sensazione difficile da archiviare.

Marassi con i suoi muri racconta un sistema che continua a chiedere agli operatori penitenziari di realizzare un modello costituzionale all'interno di edifici progettati quando la Costituzione ancora non esisteva.

L'incostituzionalità, qui, non si manifesta con episodi eclatanti, si presenta nella sua forma più insidiosa: quella dell'abitudine.

Durante la visita, la presenza di una blatta che in Sezione attraversava il corridoio antistante le celle è stata commentata come un fatto normale ed inevitabile da chi vi lavora.

Quando il degrado, l'ozio, il sovraffollamento e i diritti rinviati diventano normali, la distanza tra Costituzione e carcere smette di essere un'emergenza e diventa una condizione permanente.

Torino 3 Luglio 2026